



**LA GRANDE EULALIA  
e IL NOCCHIERO  
PAOLA CAPRIOLO**



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 1439



PAOLA CAPRIOLO  
LA GRANDE EULALIA  
e  
IL NOCCHIERO

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

In copertina: © Sofia Bonati, *Iva*  
Progetto grafico generale: Polystudio  
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

ISBN 978-88-587-8797-7

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: gennaio 2020

# LA GRANDE EULALIA



*A Paolo*





## La grande Eulalia

Vi racconterò ogni cosa, esattamente come si svolse, a cominciare dalla sera in cui la vidi per la prima volta.

Si accostò ai nostri carri, mentre dicevamo le parti raccolti intorno al fuoco, ed era una ragazza come se ne trovano in tutti i paesi, timida, né brutta né bella. Non ricordo che nome portasse, ma certo era diverso da quello, noto a ciascuno, che in seguito assunse.

Vestiva da contadina, e si avvicinava esitante. I suoi occhi si posavano sui costumi di noi attrici, adorni di trine e di ricami, sulle parrucche alte, simili a quelle delle dame. Si posavano sugli arredi di scena, sui fondali dipinti che giacevano ammicchiati davanti a uno dei carri, e i riflessi mobili della fiamma vi scoprivano un intrico di rami, o il marmo di un verone, o il pallido disco della luna sulle acque di un lago, scure e profonde. Si posavano sugli strumenti che usavamo nelle recite per far meglio apparire l'accento delle passioni: legno lucido, ottone splendente, pelle d'asino tesa sulla cassa del tamburo incoronata di chiodi.

Su ogni cosa si posavano gli occhi della giovane contadina, e ogni cosa contemplavano con uguale stupore. Muoveva il piede con cautela, come se a ciascun passo temesse di veder svanire tutte quelle meraviglie e ritrovarsi sola nella notte senza incanti della campagna.

Fui io, ricordo, a parlarle per prima. “Chi sei, ragazza? Cosa vuoi?” Così le dissi, pressappoco, e risi nel vederla

piegare a terra il ginocchio e chinare il capo, intimidita dagli stracci dorati che ancora indossavo, poiché quella sera, al villaggio, avevo recitato una parte di regina.

E risero anche i miei compagni, il vecchio capocomico, la coppia degli innamorati e quella dei servi. Solo il musico non rise, che fra noi era il più giovane, e aveva mani delicate e cuore gentile. Andò incontro alla ragazza, le offrì il braccio e la condusse accanto al fuoco.

Lei sedette, con gli occhi fissi a terra. Le pose, i gesti erano privi di grazia, ma c'era qualcosa di commovente nel modo come stava seduta, senza dire parola, le guance rosse per l'emozione. Sembrava una suppllice alla corte di qualche potente.

“Cosa c'è, bambina?” chiesi di nuovo. “Perché sei venuta?”

“Signora” rispose lei “ho visto le loro eccellenze questa sera, nella piazza del villaggio. I miei fratelli non volevano, dicono che non sta bene per una ragazza restare fuori casa dopo il tramonto...”

“Hai disobbedito ai tuoi fratelli?”

“Ah, signora, e come potevo obbedire? Da che sono al mondo, non avevo mai visto niente di così bello. La musica, e le luci, e queste vesti che portate... Tutto era così diverso, e anche voi siete gente diversa, dei principi, dei sovrani. Perciò sono venuta.”

“Per dirci queste cose?”

“No, signora, se permettete. Sono venuta a chiedervi di portarmi con voi.”

Ci guardammo perplessi. Il capocomico accostò agli occhi le lenti che teneva appese al collo, e squadrò la figura della ragazza. “Non ha certo il fisico della prima attrice, e nemmeno la voce. Di servette ne abbiamo già una... Dimmi tu, ragazza: che cosa sai fare?”

“Che cosa so fare?” ripeté lei senza capire. Mi rivolse uno sguardo supplichevole, in cerca d'aiuto.

“Sai cantare? Sai ballare? Suoni qualche strumento?”

Divenne ancora più rossa, e si mise a ridere. “No, no, i signori non mi hanno intesa. Non pretendo di salire anch’io là sopra, in mezzo a tutte quelle luci. Mi piacerebbe tanto, ma so che non è per me.”

“E dunque?”

“Io pensavo... Se qualcuna delle signore, magari, avesse bisogno di una cameriera...”

I miei compagni, di nuovo, scoppiarono a ridere.

“Torna a casa” disse il capocomico. “Le signore qui presenti sono abituate a fare da sole.”

La ragazza aveva le lacrime agli occhi. “Ma io pensavo... Tutti quei vestiti, quelle parrucche, ci vorrà pure qualcuno per tenerli in ordine. E io mi accontento di poco, non voglio denaro. Mi basta un piatto di minestra, e poter venire con voi, e guardarvi ogni sera mentre recitate.”

Disse così, col pianto nella voce. Allora parlai io, e non so ancora se feci bene. Se avessi taciuto, sarebbe tornata a casa dai suoi fratelli. Le avrebbero dato marito, certo un altro contadino, e da lui avrebbe avuto dei figli. Li avrebbe allevati, e ora li vedrebbe sposarsi a loro volta, e generare altri figli. Oppure giacerebbe accanto ai suoi, nel cimitero del villaggio. Davvero, signori, io non so se sia questo il modo migliore di passare il tempo fra il principio e la fine, tessendo una maglia nella rete delle generazioni, oppure il nostro, di noi devoti dell’apparenza, che viviamo mille vite e mille volte moriamo, o forse un altro ancora, che non conosco e non riesco a immaginare. Ma torniamo alla nostra storia.

Mi alzai in mezzo ai compagni, e accostandomi alla fanciulla dissi quelle che allora mi parvero le parole migliori.

“Da che morì il capitano, nel mio carro c’è un letto vuoto. Mi farebbe comodo avere qualcuno che tenesse in ordine i miei costumi.”

Lei mi guardò con gratitudine. Ma c’era fra noi una giovane che faceva le parti d’innamorata: era d’indole capricciosa, e ancora nell’età in cui la vita gira rapida e senza sforzo su se stessa come una ruota ben oliata, e non lascia il tempo di conoscere il dolore proprio né di compatire l’altrui.

Si alzò dunque, l’innamorata, in mezzo ai compagni, e mi si pose di fronte, e disse con voce tagliente: “A furia di far la regina sulla scena, questa vecchia si crede davvero una gran dama. Noi tutte ci arrangiamo da sole, ci caviamo gli occhi per rammendare i costumi, e presto, dal lavare che faccio, avrò le mani gonfie come una serva. Ma non mi sono mai lamentata, perché so che così è la nostra sorte: in scena, alla luce delle torce, siamo tutte nobildonne, ma il sole, quando spunta, si porta via la nostra nobiltà. So che è così, e non mi lamento. Se però adesso vien fuori che Sua Maestà ha bisogno della cameriera, e che per fare il suo comodo dobbiamo dividere il poco che abbiamo con questa villana...”

La ragazza, a quelle parole, aveva lasciato il suo posto, e già stava per andarsene, tutta spaventata. Ma io intervenni di nuovo.

“Possiedo una spilla” dissi “dono di un principe. È uno smeraldo perfetto, montato su un castone d’argento. La tengo in uno scrigno, fra i ricordi della giovinezza, ma di giorno è troppo preziosa per una mia pari, e di notte, alla luce delle torce, il suo splendore si offusca, e se la si confronta con i nostri gioielli di vetro colorato appare opaca, come a volte la vita quando ci si sveglia da un sogno. Venderò dunque la spilla, appena giungeremo in città, e ne avrò tanto da sfamare per sempre non una, ma dieci cameriere.”

Lei corse a inginocchiarsi ai miei piedi, e mi baciò l'orlo della veste, come se fossi stata davvero una regina. Forse era per questo che avevo compiuto quel gesto generoso, per vanità, forse, per il piacere di decidere il destino di un altro essere. Per assaporare una volta, fuori scena, la clemenza orgogliosa dei potenti.

Ma allora non seppi leggere così a fondo nel mio cuore, e ancor meno lo poteva la ragazza. Si stringeva a me, sconvolta dalla sua gioia, timorosa che qualcuno gliela strappasse.

Io le accarezzavo i capelli. Non erano brutti, pensai, solo maltenuti. Tante cose, del suo aspetto, si potevano migliorare, e forse già speravo di veder rivivere in lei lo splendore della mia gioventù.

Ma quando, alcuni giorni dopo, le offrii uno dei miei vestiti, rifiutò. "A voi sta bene, signora, perché siete bella. Ma io farei soltanto ridere, con quella veste da regina."

E per anni mi seguì, in giro per il mondo. Dormiva nel mio carro e aggiustava i miei costumi, ma per sé non volle mai altro che l'abito da contadina con cui era venuta. Lo lavava di notte, e lo stendeva ad asciugare all'aperto. Poi, prima che spuntasse l'alba, sgusciava fuori a riprenderlo, avvolta in un lenzuolo.

Vagavamo da un paese all'altro, e spesso cambiammo compagnia, sicché perdemmo presto di vista la giovane capricciosa, e il vecchio capocomico, e tutti gli altri che quella prima sera erano seduti con noi intorno al fuoco.

Uno soltanto non ci lasciò mai, degli antichi compagni: il musico dalle mani delicate e dal cuore gentile. La sera, davanti al carro, faceva udire alla mia cameriera la voce dei diversi strumenti. Lei ascoltava affascinata, ma quando il giovane la invitava a suonare ella stessa, o le chiedeva di cantare, rispondeva con una risata timida e tornava a occuparsi delle sue faccende.

Ero io, ogni volta, a intercedere presso il capocomico perché concedesse una scrittura al nostro amico; quando non ci riuscivo dividevo con lui la mia paga. Mangiava insieme con noi, e la notte gli preparavamo un giaciglio fuori, davanti alla porta.

Spesso il sonno gli si negava, e per passare il tempo suonava il flauto. Soffiava adagio, per non svegliare nessuno, e le sue melodie erano lievi come il respiro, ma la ragazza, dal suo letto, tendeva l'orecchio, e restava sveglia per ore ad ascoltare quei fantasmi di note, che affioravano appena dal silenzio.

Così vivevamo. I giorni si avvicendavano sereni, e le notti senza affanni. Bastava che la ragazza stendesse sul tavolo la tovaglia di lino, che il musicista accennasse un motivo con il suo strumento, perché ci sentissimo a casa in qualsiasi luogo, per quanto remoto.

Così vivevamo, finché ebbe inizio una catena di avvenimenti che doveva mutare i nostri destini.

Incominciò una mattina, alle prime luci dell'alba. Sentii una mano scuotermi la spalla, e mi destai di soprassalto.

Era la mia protetta, avvolta nel lenzuolo, la cesta dei panni sotto il braccio.

“Signora” disse. Così mi aveva chiamata la prima sera, e così continuò sempre a chiamarmi, anche quando divenne quella che voi avete conosciuto. “Signora, accade qualcosa di strano.”

Mi levai a sedere sul letto. “Dev'essere strano davvero, se mi hai svegliata a quest'ora. Racconta.”

“Poco fa” disse lei “sono uscita, come al solito, a prendere i panni. Voi sapete che il carro del primo attore ha l'ingresso rivolto da questa parte.”

“Allora?”

“Ho visto una donna, signora. Una donna giovane, una contadina. È scesa dal carro e si è avviata verso il villaggio.”

Sorrisi, e le accarezzai una guancia. “Tutto qui?”

“Ma signora, quella non era casa sua. E allora mi sono detta: se non è casa sua, che ci faceva là dentro? Forse è una ladra, forse è venuta per rubare...”

“Torna a dormire, bambina, non pensarci più.”

“Non è meglio dare l’allarme?”

“Torna a dormire” ripetei.

Lei non sembrava convinta, ma obbedì.

Il giorno che seguì si svolse come tutti gli altri, e non parlammo più dell’accaduto. Finsi di non notare l’inquietudine della mia cameriera, e quando, prima dello spettacolo, trovai il costume in disordine, non ebbi cuore di rimproverarla. La sua ingenua apprensione me la rendeva ancora più cara.

Accomodai il vestito alla meglio, e mi avviai verso il villaggio insieme con gli altri attori. Lei sarebbe venuta più tardi, accompagnata dal musico, in tempo per l’inizio della recita.

E infatti vennero, come ogni sera. Le fiaccole concentravano la luce sulla scena, e la piazza del villaggio, gremita di gente, mi appariva di lassù una distesa di tenebre agitata da un brulicare vago e indistinto, in cui non riuscivo a discernere i loro volti. Ma sapevo che c’erano, e come sempre recitavo per loro la mia parte. Soprattutto per loro.

Mi raggiunsero alla fine della recita, e ci avviammo insieme verso i carri, senza aspettare gli altri. Lo spettacolo aveva avuto successo, e adesso ero con i miei amici, e tutto questo mi colmava il cuore di gioia, tanto che mi misi a cantare. La mia voce si era mantenuta bella, e tale si mantiene ancora, e così cantavo, per le strade del villaggio e poi lungo i sentieri che ci conducevano attraverso i prati, e il musico batteva il tempo con le mani, mentre la ragazza, come sempre, taceva.

Quando fummo in vista dei carri le mani del giovane si fermarono a mezz’aria, e il canto mi morì nella gola.

Le fiamme di un incendio si levavano alte dall'accampamento. Le assi di legno rovinavano al suolo una per una, e il fuoco, lentamente, consumava ogni cosa.

Restammo a lungo a guardare, immobili, come affascinati.

L'incendio divorava il carro che era stato la nostra casa, e il mio pensiero andava alle tante memorie che vi erano custodite e che ora mi venivano sottratte per sempre, all'improvviso.

Le ultime braci si andavano spegnendo, e dai resti dei carri si levava una nube scura di fumo. Contemplammo quella traccia caduca finché il vento la disperse del tutto, e neppure ci accorgemmo dell'arrivo dei nostri compagni, che si agitavano frenetici intorno a noi, chi urlando maledizioni e chi piangendo.

Ci disponemmo a passare la notte all'addiaccio, noi tre insieme, discosti dagli altri. Solo dopo molto tempo, e con fatica, avevamo ripreso a parlare.

Guardavo tristemente la ragazza, che sedeva accanto al musico avvolta nel mio manto regale. Le spalle erano scosse da tremiti, e gli occhi lacrimavano, non so se a causa del dolore o per l'acre pulviscolo di cui l'aria era ancora impregnata.

"Bambina" mormorai "da che ti ho conosciuta mi sono sempre augurata di non dover pronunciare le parole che ora ti dirò, e lo faccio, credi, col cuore pesante.

"Per tenerti con me vendetti la mia spilla, e certo il denaro che ne ricavai ci avrebbe consentito di restare insieme ancora a lungo, ma adesso basterà appena per comprare un nuovo carro. Quindi non posso più provvedere a te."

Ora piangeva davvero. Mi avvicinai, e le cinsi le spalle con un braccio. "Torna a casa, dai tuoi fratelli. Sono certa che ti perdoneranno. Riprenderai l'esistenza di prima, e a poco a poco dimenticherai questi anni trascorsi con me, o se li ricorderai ti parranno estranei, lontani, come se a viverli fosse stata un'altra."



“Non voglio dimenticare” disse lei fra i singhiozzi. “Non voglio tornare dai miei fratelli. Voglio stare con voi, e vedervi recitare tutte le sere, e ogni notte addormentarmi ascoltando il suono del flauto.”

“Non c’è altro da fare” risposi. “E anche il nostro amico, ora che ha perduto i suoi strumenti, dovrà andarsene altrove a cercare fortuna.”

Il musicista non parlava. Sembrava a tal punto immerso nei propri pensieri da non udire nulla di quanto dicevamo, e non si accorgeva neppure del dolore della nostra compagna, o almeno non fece nulla per consolarla.

Il sonno, quella notte, tardava a venire, ma infine lei e io ci addormentammo, stanche di piangere, strette l’una all’altra.

All’alba mi destai e mi guardai attorno in cerca del musicista, ma non riuscivo a vederlo.

Mi alzai lentamente, per non svegliare la ragazza.

Gli attori dormivano ancora, in un lembo di prato accanto ai resti dell’incendio. Mi avvicinai a loro. Con delicatezza scostavo la coperta di fortuna sotto cui ciascuno aveva trovato riparo dal gelo, chi avvolto nello spesso velluto del sipario, chi sepolto sotto un mucchio di costumi. Dormivano tutti un sonno agitato, guardingo, le mani serrate a pugno sui pochi stracci che avevano riportato dal villaggio, scampati alla furia del fuoco.

Ma del musicista non v’era traccia, e cercandolo mi allontanai e mi trovai a vagare fra le ceneri dell’accampamento.

Gli scheletri dei carri, anneriti dal fumo, si levavano in mezzo a quella desolazione. Riconobbi il mio, e mi chinai a frugare tra i resti per vedere se il fuoco avesse risparmiato qualcosa. O forse volevo semplicemente inginocchiarmi su quella cenere, immergervi le mani, bagnarla di lacrime. Presi a lamentarmi con quella voce infantile che a volte ritroviamo d’istinto nei momenti più dolorosi.

Quando smisi di piangere, mi accorsi che sulla cenere vi erano strani segni, che parevano caratteri tracciati dalla mano di un uomo.

Guardai meglio, e riconobbi la calligrafia del musico.

“Se entro una settimana non sarò tornato, ciascuno andrà per la sua strada. Ma intanto aspettatemi al villaggio.”

E dopo una settimana tornò.

Avevo preso alloggio, con la mia compagna, nella locanda del paese, in una stanza che dava sul cortile.

Vi trascorremmo sei giorni, e il mattino del settimo fummo destate da uno scalpitare di zoccoli e da un cigolio di ruote.

Ci alzammo dal letto incuriosite, e ci affacciammo alla finestra. Sei cavalli neri, dai finimenti variopinti, stavano entrando nel cortile, e trainavano un grande carro ornato di stucchi dorati. A cassetta sedeva il nostro musico, con una frusta in mano.

La ragazza era fuori di sé dalla gioia. “Guardate, signora, abbiamo di nuovo una casa!”

S’infilò rapida la veste e si precipitò fuori della stanza, senza nemmeno aspettarmi.

Quando scesi nel cortile la trovai che girava intorno al carro, il viso animato da una gioia timida, puerile. Accarezzava il manto lucido dei cavalli, giocava con le piume dei pennacchi, sfiorava le dorature con la punta delle dita, appena appena, come se temesse di scalfirle. E nel suo sguardo c’era la stessa meraviglia della prima sera, quando era giunta all’accampamento.

Ogni tanto correva dal giovane, e lo stringeva a sé con tutte le forze, e lo baciava su entrambe le guance.

Presto anch’io mi lasciai contagiare dalla sua allegria. Eppure alla prima occhiata, quando ancora stavamo alla

finestra, l'apparizione del carro aveva suscitato in me un'impressione sinistra, quasi fossi già stata a conoscenza di ciò che in esso si celava, e ne avessi intuito, già allora, la natura funesta. O forse così mi sembra adesso, quando il male è ormai accaduto e la sua luce si riverbera sul passato, persuadendomi di aver sempre saputo ciò che invece ignoravo.

Chiesi al musico come si fosse procurato quel carro tanto sontuoso. Le sue risposte furono vaghe: disse che era appartenuto a una celebre attrice, morta da poco, ma non ne ricordava più il nome. E quando gli domandai con quale denaro lo avesse pagato, piegò le labbra in uno strano sorriso.

“Di questo non datevi pensiero” rispose. Aprì la porta del carro e con un inchino ci invitò a entrare.

Ci trovammo in un grande salotto tappezzato di seta. Le forme sinuose dei divani si allungavano sul pavimento, coperto di un ricco tappeto, e le tende di broccato che schermavano le finestre trasformavano in penombra la luce cruda del mattino. Tavoli di mogano intarsiato, candelabri d'argento, dipinti di fattura squisita, tutto questo, e altro ancora, trovammo nella stanza, e non ci capacitavamo che tante bellezze potessero trovar posto in un carro. Era come se all'interno lo spazio si dilatasse a dismisura.

Altre camere, più piccole, si aprivano su due lati del salotto. Il musico ce le mostrava una per una, elencando meticolosamente gli arredi preziosi che contenevano, e io non sapevo decidere quale fosse la più bella.

Quella visita dettagliata finì per spazientire la ragazza, che a un certo punto corse avanti da sola; la vedevamo entrare e uscire dalle stanze, senza mai fermarsi.

Ma quando giungemmo nell'ultima la trovammo seduta su un grande letto a baldacchino, circondato ai lati da ampie cortine.

Uno specchio correva lungo le pareti della stanza, coprendole interamente, e lo sguardo della ragazza si smarriva estasiato in quel labirinto di immagini.

Stabilimmo che sarebbe stata la sua camera.

E così riprendemmo la nostra vita di girovaghi, da un paese all'altro, sul nuovo carro, e all'inizio, salvo il lusso che ci circondava, mi pareva che ogni cosa fosse tornata com'era prima dell'incendio.

Solo dopo qualche tempo mi accorsi che l'atteggiamento della ragazza era stranamente mutato.

Non usciva quasi mai dalla stanza degli specchi, e ne diventava ogni giorno più gelosa, al punto che finì per vietarcene l'accesso. Non apertamente, certo, però trovava sempre un pretesto per non farci entrare. Io mi chiedevo cosa mai proteggesse con tanta cura, se un segreto che non riuscivo a indovinare, o semplicemente la sua solitudine.

Non veniva più a vedermi recitare. La sera, dopo lo spettacolo, il musico e io tornavamo al carro soli, e lei ci mandava un saluto distratto da dietro la porta. Trascurava persino di prendersi cura dei miei costumi, e le rare volte che stava con noi aveva un'aria assente, e quasi non diceva parola.

Così si comportano le donne quando sono innamorate, e talvolta anche gli uomini. Ma la nostra amica non si allontanava mai dal carro, e non conosceva altri che noi.

Quanto al musico, non lo degnava di uno sguardo, benché ogni notte, quando lui suonava il flauto, socchiudesse come un tempo i battenti della finestra, per ascoltare.

Quel cambiamento mi rattristava, ma dapprima pensai che si trattasse di una cosa passeggera, di un temporaneo desiderio di isolamento dopo tanti anni di vita in comune. Mi illudevo che presto si sarebbe placato e la ragazza sarebbe tornata a noi, tenera e affettuosa come prima.

Non fu così. I mesi si succedevano, mutavano i luoghi e i compagni, ma il suo contegno non cambiava. Lo strano fascino che la stanza degli specchi esercitava su di lei non perdeva la sua forza, anzi, sembrava farsi ogni giorno più intenso ed esclusivo.

Infine decisi di entrare in quella camera. Non so neppure io cosa sperassi di scoprirvi, ma ero certa che se quanto stava accadendo alla mia compagna aveva una spiegazione, doveva trovarsi là dentro, fra quelle pareti di cristallo che si rimandavano a vicenda la propria immagine.

Un pomeriggio, non ricordo con quale scusa, la mandai al villaggio con il musico, e appena sola entrai nella sua stanza.

Tutto era come quella mattina nel cortile della locanda, e come allora il gioco infinito degli specchi mi diede un senso di vertigine.

Mi guardai intorno. Sparse qua e là c'erano le poche cose che ella possedeva; il grembiule appeso a una colonna del letto, il pettine rozzo, di legno, sopra il piano di marmo del comodino, sembravano ancora più poveri in mezzo a quel lusso.

Cominciai a perlustrare la stanza, minuziosamente.

Frugai i cassetti, aprii le ante dell'armadio, mi chinai persino a guardare sotto il letto, ma non vidi nulla di insolito.

Stavo ancora cercando, quando udii aprirsi la porta della camera. Mi volsi di scatto, e mi trovai davanti la ragazza.

Rimase immobile sulla soglia, incerta se entrare o fuggire, e nei suoi occhi, fissi su di me, vi era uno sguardo ansioso, una luce irrequieta.

“L'avete visto?” chiese infine.

“Di che parli? Cosa dovrei aver visto?”

“L'uomo che vive negli specchi.”

Poiché, sconcertata da quelle parole, non rispondevo, mi venne incontro e mi prese la mano. La teneva stretta fra le

sue, e disse rapidamente, come se temesse di essere interrotta: “Ah, vi prego, signora, non cacciatelo via. Vi prego, lasciate che rimanga. È così bello, così perfetto, che morirei se non potessi più guardarlo.”

Mi sforzai di calmarla. “Io ti voglio bene, lo sai, e non farò nulla che ti renda infelice. Se sono entrata qui, è stato solo per cercare il modo di aiutarti. Ma bisogna che tu mi racconti ogni cosa, che mi dica chi è l’uomo di cui parli.”

“Dunque non lo avete visto?”

Scossi il capo. Il suo volto si illuminò di gioia. “Allora è per me che viene, soltanto per me. L’avevo pensato, ma non osavo crederci.”

“Chi viene, bambina? Come si chiama?”

“Non lo so, signora. Non apre mai bocca, e non mi degna di uno sguardo. Se ne sta là, per conto suo, dentro gli specchi, e io lo guardo passeggiare da una stanza all’altra, e basta questo a farmi contenta. Non c’è altro, signora, ve lo giuro.”

Fu la prima volta che mi arrabbiai con la ragazza. Mi parve che si prendesse gioco di me, con quella storia assurda, incomprensibile, certo escogitata sul momento per nascondere chissà quale segreto.

Lasciai la stanza senza dire una parola, ma lei mi corse dietro, e si aggrappò al mio braccio. Sembrava disperata.

“Signora, cosa devo fare perché mi crediate? È forse colpa mia se a voi non si mostra, se sono la sola a poterlo vedere?”

Mi staccai da lei. Avevo bisogno di calma per riflettere su quegli eventi sconcertanti, e così uscii dal carro e presi a camminare su e giù per il prato.

La giovane, sino ad allora, non mi aveva mai mentito, e anche adesso, mentre raccontava la sua incredibile storia, ogni parola, ogni gesto recavano impresso il sigillo della verità.

Ma se non mentiva doveva essere malata, o peggio ancora posseduta da un cattivo demone, di quelli che a volte eleg-

gono a dimora proprio le anime più pure, e le piegano ai loro disegni. Ne avevo viste, nel corso del mio girovagare, di queste creature infelici: devastate da un male oscuro, si trascinano senza scopo da un luogo all'altro e consumano tutte le proprie forze nel tentativo vano di sottrarsi alla potenza che le domina. Una lotta atroce, senza speranza di vittoria, dove chi vibra il colpo deve sopportarne il dolore nella sua stessa carne.

Meditai a lungo, passeggiando, e spesso volgevo gli occhi verso il carro. La sua mole imponente, la tinta scura della vernice su cui risaltava l'oro degli stucchi, i sei cavalli neri che pascolavano liberi nel prato, ogni cosa mi pareva avvolta in una luce inquietante, minacciosa.

Tornai dalla ragazza a confidarle i miei timori, e la scongiurai di trasferirsi in un'altra stanza, quella sera stessa.

Mi rivolse uno sguardo angosciato, ma senza lacrime.

“Dicevate di volere il mio bene, e invece venite a straparmi ciò che ho di più caro. Ma se lo vedeste, come lo vedo io, capireste che non è vero quel che pensate, e non avreste paura. Credetemi, signora, da un essere così bello non può venire alcun male.

“E poi non mi parla, ve l'ho detto, non cerca di spingermi ad azioni cattive. Non fa che abitare gli specchi, ma solo quando nella camera non c'è nessun altro, solo allora si rende visibile. Ha il volto bianco come quello di una donna, le labbra di porpora, e i suoi occhi sembrano due schegge cadute dalla volta del cielo. E quando si muove, signora, nei suoi gesti c'è una grazia che neppure voi possedete. Se anche fosse come dite, se anche sapessi che è venuto per farmi del male, avrei caro questo male più di qualsiasi fortuna.

“Continuerò a vivere nella stanza degli specchi, e chiuderò la porta a chiave, e se verrà qualcuno a cercare di dividermi dal mio male, non lo lascerò entrare. Così fareste anche voi, lo

proteggereste come io lo proteggo se come me lo aveste visto vagare dietro il cristallo con il suo passo leggero, se soltanto una volta aveste posato lo sguardo su quel volto malinconico.”

La preoccupazione mi tenne sveglia tutta la notte. Certo anche la ragazza vegliava, chiusa nella sua camera, e come me ascoltava le note lontane del flauto.

Capii che non avrei avuto pace finché non avessi visto coi miei occhi l'essere misterioso che abitava gli specchi, e mi chiedevo come avrei potuto indurlo a mostrarsi.

Bisognava che la mia presenza nella stanza passasse inosservata, che trovassi un luogo dove nascondermi.

Mentre così riflettevo, mi ricordai all'improvviso del grande letto a baldacchino, con le sue cortine pesanti, e seppi quel che dovevo fare.

Attesi l'alba sdraiata nel mio letto, e mi sforzavo di non cedere al sonno. Alle prime luci, udii un rumore di passi sul pavimento del salotto.

Mi alzai, e socchiusi pian piano la mia porta. Vidi la ragazza aprire i battenti del carro e uscire all'aperto, avvolta nel lenzuolo.

Allora mi infilai rapida nella stanza degli specchi e mi nascosi fra le cortine. Di lì potevo osservare la superficie immobile del cristallo.

Dopo qualche minuto i passi tornarono ad avvicinarsi. Vidi la ragazza entrare nella camera, chiudersi la porta alle spalle e posare sul pavimento la cesta dei panni. Subito negli specchi ci fu un balenare confuso, un guizzare di luci.

Lei stava a guardare, senza azzardare il minimo movimento, e così feci io dal mio nascondiglio. Lentamente quel vago splendore si compose in un'immagine, una figura d'uomo che camminava, ora lontana ora vicina, per la serie infinita delle stanze.



In tutta la vita non avevo mai visto una creatura tanto bella. Dai suoi atteggiamenti traspariva una nobiltà triste e remota, il riflesso di un mondo perduto.

S'inoltrò nell'abisso limpido del cristallo, poi venne di nuovo verso la superficie. Allora potei distinguere il volto, e ogni cosa era come l'aveva descritta la ragazza: la bianchezza dell'incarnato, il rosso purpureo delle labbra, e gli occhi due schegge di cielo, accese di una luce tenue e malinconica.

Portava vesti principesche, simili a quelle che avevo ammirato nelle recite a corte indosso a qualche nobile, eppure dissimili. Mi pareva che tutta la magnificenza della terra non fosse che l'eco sbiadita di quella che appariva là, nello specchio.

Non era soltanto seta la lucentezza bianca che copriva le membra del giovane, e si gonfiava sulle maniche in morbidi sbuffi, ornati di nastri d'oro. Il gioco sapiente di pieni e di vuoti che avvolgeva i polsi dello sconosciuto poteva forse dirsi una trina, ma allora tale nome non spettava certo agli ornamenti che impreziosiscono i nostri abiti. Le vesti dei signori, che un tempo avevano incantato i miei occhi di fanciulla, sembravano, al cospetto di quell'immagine, gli stracci variopinti che noi attori sfoggiamo sulla scena per simulare un rango che non ci appartiene.

A onde dorate, i capelli del giovane scendevano fino a lambirgli le spalle. Sul capo portava un cappello di feltro nero, e sul cappello un pennacchio di piume di cui non saprei dire il colore, tanto cangiavano al più piccolo mutare della luce.

La ragazza contemplava affascinata, e posava le mani sul cristallo, come per toccare l'immagine che si muoveva dall'altra parte. Ma i suoi gesti, il suo stupore, non raggiungevano quell'essere arcano, non ne turbavano il lento vagare nella solitudine degli specchi.

Era talmente assorta in quella visione, che potei uscire da dietro le cortine e scivolare fuori della stanza senza che si avvedesse di nulla.

Ora capivo la sua passione per l'uomo degli specchi, la cautela con cui teneva segreto quel mondo incantato, l'angoscia dinanzi alla prospettiva di perderlo. Io stessa non avrei più potuto alzare la mano sui cristalli, infrangere, come avevo pensato, la dimora dell'ospite misterioso. La sua bellezza lo rendeva inviolabile, e l'idea di distruggere quell'immagine di perfezione mi appariva un proposito empio, un disegno sacrilego.

Era così lontano, così inaccessibile nel suo muto splendore, che scacciai dalla mente il sospetto che potesse nutrire una qualsiasi intenzione nei nostri confronti.

Trascorsi molto tempo senza tornare nella camera degli specchi, ma quella figura mi era rimasta impressa nella memoria.

Adesso che ne conoscevo il segreto, sentivo nuovamente vicina la ragazza, e lei parve accorgersi che nulla ormai minacciava la sua felicità. Tornò serena, e quando usciva da quel mondo di inganni appariva più ardita, come se il fatto di non appartenere del tutto alla vita reale le consentisse di muoversi in essa con una sicurezza che prima le era negata.

Ma passarono i mesi, e un giorno la vidi di nuovo triste. Spesso, quando eravamo a tavola, si voltava dall'altra parte per asciugarsi una lacrima, e parlava malvolentieri, e fuggiva il più possibile la nostra compagnia, ma non per rinchiudersi come un tempo nella stanza degli specchi. Anche da quella sembrava voler fuggire, e trascorrevano le sue giornate nei prati intorno al carro, cercando la solitudine, come fa chi coltiva nel cuore un dolore che non ammette conforto.

Solo di notte andava in camera sua, e la sentivo camminare avanti e indietro, insonne, fino al mattino. A volte udivo i

suoi singhiozzi, che si fondevano con le melodie del flauto, creando ora aspre dissonanze, ora consonanze struggenti.

Infine decisi di scoprire cosa stesse accadendo. Mentre lei raccoglieva i panni, entrai nuovamente nella stanza e mi nascosi dietro le cortine.

Al suo ritorno assistetti al lento formarsi dell'immagine. Ma questa volta il giovane non era solo, una splendida fanciulla gli camminava al fianco. Come la vide, la mia compagna distolse lo sguardo, e si appoggiò sospirando a una colonna del letto.

Le due figure continuavano a passeggiare, l'una accanto all'altra, assortite in un colloquio di cui non ci giungeva il suono.

La fanciulla era forse ancora più bella del suo cavaliere, la pelle ancora più candida, i capelli più luminosi, e gli occhi di un azzurro più profondo.

Scambiava col giovane lunghi sguardi d'amore, e con lui percorreva il dedalo delle stanze. Lo strascico bianco della veste di seta splendeva, quando si allontanava, come la coda di una stella.

Da quel sembiante, che pareva un riflesso del paradiso, i miei occhi si spostavano sulla figura esile e sgraziata della ragazza, e sentivo una grande pietà.

Si specchiava nel cristallo, e vedeva, accanto alla sua, quella bianca immagine. Confrontava tratto con tratto, gesto con gesto, bellezza con bellezza, e ogni volta si ritraeva avvilita.

Prese dalla cesta dei panni la sua rozza veste di contadina, e la stese sul pavimento. Osservava la tela lisa, i bottoni sciupati, le sottogonne ingiallite dal tempo, piene di rammendi.

Infine vi affondò il volto, e scoppiò in lacrime.

Il giorno dopo venne a chiedermi se avessi qualche abito smesso da donarle.

Frugammo a lungo nei bauli, e ne scelse uno bianco, di broccato. Era un vecchio costume, tutto logoro, ma la ragazza ne sembrava contenta.

Al tramonto accese un fuoco davanti al carro e vi bruciò il vestito da contadina. Rimase a osservarlo, finché le fiamme non lo ebbero del tutto consumato. Il suo volto esprimeva sollievo e insieme una vaga apprensione, come di chi abbandoni all'improvviso la vita abituale e parta verso luoghi sconosciuti, senza la certezza di potervi mai giungere.

La cerimonia che si svolgeva sotto i miei occhi aveva un che di solenne: confusamente avvertivo che tra quelle fiamme si concludeva qualcosa, e qualcosa iniziava.

Da allora la ragazza prese ad aver cura del suo aspetto, come prima non aveva mai fatto. Ogni mattina andava a bagnarsi nel torrente e tornava con i capelli gocciolanti. Li lasciava asciugare al sole e li pettinava con il suo pettine di legno cercando di ondularli, ma quelli ricadevano dritti sulle spalle.

La spiavo spesso, dal mio solito nascondiglio dietro le cortine del letto. Rimaneva in piedi davanti allo specchio, e quando appariva la figura della fanciulla ne studiava i gesti e il portamento, e si sforzava di imitarli.

Seguivo i suoi progressi, un giorno dopo l'altro. Tentava di sovrapporre la propria immagine a quella nel cristallo, e a poco a poco, con grande meraviglia, mi accorsi che il divario fra le due cominciava a decrescere.

Ora si muoveva con una certa grazia. Non era quella innata di una dama, e nemmeno quella che noi attrici impariamo con zelo, fino a farne una seconda natura; tanto più era lontana dall'armonia squisita che animava la donna dello specchio. Ma io la ricordavo nei suoi panni di contadina, la ricordavo quella prima sera, quando sedeva accanto al fuoco, spaurita, con gli occhi bassi, e tutti ridevano di lei.

Ricordavo com'era, e accoglievo stupita l'affiorare, giorno per giorno, di quei barlumi di bellezza. Ma ancora non avevo capito che cosa stesse accadendo.

Cominciai a sospettarlo dopo qualche mese, quando mi accorsi che i suoi capelli cambiavano colore. Dapprima pensai che avesse preso una delle tinture che adoperavo per la scena, ma quando andai a controllare vidi che le fiale di vetro erano ancora al loro posto, e non mi parve che da nessuna mancasse del liquido.

Anche la pelle si faceva più bianca, le labbra più rosse e meglio disegnate, e tutti i lineamenti stavano lentamente mutando, diventavano più cesellati, più fini.

Solo gli occhi restavano identici, con il loro azzurro intenso, ma vi splendeva una luce diversa. Non avrei saputo dire se li preferissi com'erano prima, limpidi e schietti, senza recessi d'ombra, oppure adesso, che andavano acquistando un che di nebbioso e di magico, e i moti dell'animo non vi si riflettevano più direttamente, ma tralucevano ambigui come il sole da dietro le nubi.

Più passava il tempo, più diventava impossibile non ammettere che la giovane stava venendo a somigliare, in tutto e per tutto, alla figura dello specchio.

Ma io sola conoscevo il modello di quella trasformazione: gli altri si limitavano, sempre più stupiti, a constatarne gli effetti. Finché un giorno il capocomico mi mandò a chiamare e mi chiese il permesso di scritturare la mia cameriera per una parte d'innamorata.

Ricordo ancora il suo debutto. Avevamo lavorato tutto il pomeriggio per preparare il costume, cucendo lustrini sulla veste bianca, e pettinai io stessa i morbidi capelli d'oro che le cadevano sulle spalle in onde lucenti.